

BAUDRILLARD: L'ACCIDENTE E LA CATASTROFE

Antonio Caronia

[Pubblicato in *Liberazione*, 8 marzo 2007]

Franco Berardi ha ricordato ieri su queste pagine quanto fosse difficile, per molti di noi, seguire Jean Baudrillard in tutte le sue ultime secche, paradossali, acide posizioni. Se potevamo concordare con lui quando affermava di “non voler soccombere alla seduzione dell’arte” (*La sparizione dell’arte*, 1988), eravamo riluttanti a seguirlo quando, il 4 gennaio 1991, su *Libération* scriveva: “Noi non siamo né in una logica di guerra, né in una logica di pace, ma in una logica di dissuasione,” e parlava di una “guerra anoressica” e sprezzantemente sfidava il nostro senso comune dicendo che la Guerra del Golfo non avrebbe avuto luogo.

In prima battuta, neanche la sua posizione sull’11 settembre era del tutto convincente. Sembrava giusto denunciare “l’illusione di estirpare [il terrorismo] come un male oggettivo”, perché esso “è il verdetto e la condanna che la nostra società pronuncia su se stessa”. Ma davvero, come sosteneva il filosofo francese, il terrorismo è figlio della “disperazione invisibile” che “deriva dalla realizzazione di tutti i desideri”, dall’“eccesso di realtà e dal suo scambio impossibile” (*Power Inferno*, 2002)? Davvero l’universale aveva ceduto al globale? Non era in fondo la globalizzazione proprio una realizzazione delle idee universali dell’illuminismo? E non era quindi giusto continuare a criticarle, invece di darle per superate, come sembrava fare Baudrillard?

In *Power Inferno*, che è forse, fra le ultime, la sua opera più disperata e incisiva, Baudrillard riprendeva le tematiche del dono e dell’obbligo simbolico da cui era partito negli anni Sessanta e Settanta. La sua intuizione che i rapporti di dominio

siano oggi fondati su una rottura dello scambio simbolico, su una impossibilità da parte del dominato di accedere a una contropartita (come quella del sacrificio, possibile nelle società tradizionali, e non più in quella tardomoderna), piuttosto che su una dimensione economica isolata e fondante, era già stata ampiamente esposta nel 1976 in quella che rimane a mio avviso la sua opera più importante e illuminante, *Lo scambio simbolico e la morte*. Dopo le prime opere dedicate a una critica del marxismo tradizionale e all'abbandono di una contrapposizione tra valore d'uso e valore di scambio (in cui vedeva la sopravvivenza di una posizione naturalistica per niente adeguata ai giganteschi mutamenti degli apparati sociali e istituzionali che proprio negli anni Settanta si andavano, ancora embrionalmente, disegnando), in quel libro Baudrillard riprendeva la visione dell'economia che era stata di Bataille, e il suo paradossale rovesciamento della tradizionale definizione di essa. Per Bataille l'economia non era affatto la gestione della scarsità, ma al contrario l'organizzazione e la gestione dello spreco. Ma nelle condizioni della tarda modernità che stavano allora emergendo la *dépense* batailliana, slegata dai meccanismi regolatori del simbolico che l'avevano tenuta a freno nelle società orali e precapitalistiche, si rovesciava in un dispositivo di inflazione semiotica, in una circolazione e uno scambio accelerato dei segni, in cui fra la realtà e la sua rappresentazione non c'era più alcun gioco dialettico, alcuna possibilità né di opposizione né di recupero. La tarda modernità appariva a Baudrillard come l'epoca in cui il capitale stava portando a termine la sua vocazione "energica e intensa", facendo morire la stessa economia perché in qualche modo tutto diventava economia. "Perché il sistema è padrone – scriveva Baudrillard nello *Scambio simbolico* – può, come Dio, legare e slegare le energie. Il sistema può inserirsi, disinserirsi – tutte le energie liberate ritornano a lui un giorno: è lui che ha prodotto il concetto stesso di energia e di intensità". Per questo era scettico sulla possibilità di una "energia libidinale" contrapposta a quella del valore, come aveva proposto Lyotard, e anche sulla possibilità di un uso rivoluzionario della schizofrenia, come avevano fatto Deleuze e Guattari.

La lettura della realtà che dava Baudrillard, sulla scorta delle esperienze del Sessantotto a cui aveva partecipato, già docente a Nanterre, era piuttosto diversa da quella di Debord. Non c'era alcuna possibilità, secondo lui, di rovesciare la società dello spettacolo" svelando i reali rapporti di produzione in tal modo occultati, ma perché non c'era proprio una società dello spettacolo, non c'erano rapporti sociali "reali" nascosti da una messa in scena fasulla che i rivoluzionari avrebbero dovuto portare alla luce. Il passaggio a quello che egli chiama il "terzo ordine dei simulacri" o "la fantasmagoria del codice" stava abolendo proprio la distanza fra il reale e l'immaginario, e quindi ogni tentativo di recupero e di contrapposizione basato su una distinzione fra queste due dimensioni era votato al fallimento. "Il capitale non va più a cercare i suoi alibi nella natura, Dio o la morale, ma direttamente nell'economia politica, nella sua critica, e vive della propria denuncia interna: stimolo dialettico e feedback. D'onde il ruolo essenziale svolto dall'analisi marxista nel disegno del capitale." Quindi, se nelle posizioni dei situazionisti rimaneva una, se pur fievole, prospettiva "rivoluzionaria" basata sullo svelamento, sullo "smascheramento" dei reali rapporti di produzione, nella situazione della "iperrealtà" come quella descritta da Baudrillard neppure questo era più possibile. Sta qui, credo, l'origine dello sconcerto di molti di noi per un discorso che sembrava tagliare alle radici ogni possibilità di rovesciamento della società dei simulacri e apparentemente ci consegnava un gioco in cui il capitale era strutturalmente e immancabilmente vincente.

Ma non era così. Nello *Scambio simbolico* Baudrillard aveva indicato un limite al dominio del sistema capitalistico. "Ciò che [il sistema] non può fare (e a cui non può nemmeno sfuggire) è di essere reversibile. Il processo del valore è irreversibile. È quindi soltanto la reversibilità, e non lo slegamento, né la deriva, che è mortale per il sistema. Il termine 'scambio' simbolico non vuol dire nient'altro." È vero, nelle opere successive, in *Della seduzione* (1979), *Le strategie fatali* (1983), *Il delitto perfetto* (1995), Baudrillard non era più tornato su questo spiraglio aperto nel 1976, e il suo discorso era sembrato chiudersi sulla descrizione di uno stato di cose soffocante, in

cui la realtà scompariva sempre più per lasciare spazio a una gigantesca e inarrestabile simulazione, incontrollabile e invincibile. Ma in *Power Inferno* la prospettiva della reversibilità, la possibilità di sottrarsi alla morsa della globalizzazione, tornava, a dimostrazione del fatto che Baudrillard non era in fondo né un apologeta del capitalismo cognitivo né un nostalgico della comunità primitiva. “Ma i giochi non sono fatti e la globalizzazione non ha vinto in partenza. Di fronte a questa potenza omogeneizzante e dissolvente, vediamo levarsi da ogni parte forze eterogenee – non soltanto diverse ma antagoniste.” Non era tanto al movimento no global che egli pensava, quanto a esperienze che, con un altro vocabolario, potremmo chiamare “di esodo”: “A dar scacco al sistema possono essere non alternative positive ma specifiche particolarità. Le quali non sono per parte loro né positive né negative. Non sono un’alternativa, sono di un altro ordine. (...) Danno scacco a tutto un pensiero unico e dominante, ma non sono un contropensiero unico – inventano il loro gioco insieme alle regole che lo governano”.

Jean Baudrillard è stato una delle voci che con più lucidità ci hanno aiutato a capire non solo la nostra situazione e il nostro mondo, ma anche a indicarci una possibile (per quanto esile e difficile) via d’uscita.